

## Di Fenizio e l'economia politica di Keynes Giorgio Lunghini e Renata Targetti Lenti

Dunque un manuale finalmente keynesiano  
faceva ingresso nel mondo accademico.

A. Macchioro

Se si leggono gli scritti keynesiani di Ferdinando di Fenizio sullo sfondo uniforme della manualistica d'importazione, risalta l'intelligenza dell'autore e la ricchezza intellettuale di quei tempi. Rileggere da vecchi gli scritti dei propri maestri, d'altra parte, ha una funzione terapeutica. L'aria di sufficienza che i giovani hanno spesso verso il maestro nasconde il complesso di Edipo. Può servire a emanciparsi, ma almeno a una certa età è bene liberarsene.

### *Il contesto*

Secondo Schumpeter all'inizio del secolo scorso e fino alla prima guerra mondiale, l'economia italiana non era seconda a nessuno: «la componente più cospicua di questo risultato veramente sorprendente fu senza dubbio il lavoro di Pareto e della sua scuola. La scuola paretiana con i suoi alleati e simpatizzanti non dominò mai l'economia italiana più di quanto la scuola di Ricardo dominasse quella inglese o la scuola di Schmoller dominasse quella tedesca. La cosa veramente notevole è viceversa che, anche indipendentemente da Pareto, l'economia italiana raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione» [Schumpeter 1990, 1052]. Qualche nome, a conferma di questo giudizio: Ferrara, Messedaglia e Cossa tra i vecchi professori (gli "statisti anziani"); Barone, Antonelli, Fanno; poi Amoroso, Bresciani-Turroni, Del Vecchio, Einaudi, de Pietri-Tonelli, Ricci (e Loria). La pubblicazione dei *Principi di economia pura* di Maffeo Pantaleoni, nel 1889, segna la affermazione definitiva del marginalismo in Italia. Tra le due guerre il panorama si allarga. Sotto la pressione del regime fascista, al marginalismo (Demaria, Vito, Jannaccone) si affianca il corporativismo (Papi), una dottrina che presenta la regolazione statale come necessaria al fine di preservare le condizioni dell'equilibrio economico e i vincoli di

interdipendenza descritti dalla teoria neoclassica [Magliulo 2000]. Una dottrina che in verità, secondo De Cecco, «era una dimostrazione esemplare dell'elettismo italiano» [De Cecco 1988, 215]. Questo sviluppo ha una qualche influenza sulla attenzione degli economisti italiani, anche di parte cattolica, nei confronti di Keynes (che nella versione originale di *National Self-Sufficiency*, emendata nelle prime traduzioni italiane, scriveva: «Mussolini forse è sul punto di mettere il dente del giudizio» [Keynes 1933, 244]).

Nel secondo dopoguerra diventano preminenti i problemi di politica economica, che suscitano una polemica vivace tra «un ammodernato liberismo mirante alla stabilizzazione economica e correnti variamente ispirate, ma tutte miranti allo sviluppo economico mediante forme più o meno decise di razionalizzazione. Rifioriscono gli studi a impronta cristiano sociale, i quali rivelano una spiccata sensibilità per i nuovi orientamenti teorici e per gli accenti di riforma sociale che percuotono gran parte della letteratura economica mondiale, e appaiono seri saggi di economia socialista. E così anche la economia keynesiana finisce con l'essere oggetto d'interessamento sempre più vasto fra gli economisti italiani» [Bertolino 1980, 50].

#### *Ferdinando di Fenizio*

Ferdinando di Fenizio nasce a Torino nel 1906 (morirà nel 1974). Si laurea nel 1928 in Giurisprudenza a Genova, dove uno zio materno, Emanuele Sella, insegnava economia politica. Appena laureato si stabilisce a Milano e entra nell'ufficio studi della Banca commerciale italiana, «dove Raffaele Mattioli, consigliato da Attilio Cabiati, andava raccogliendo giovani di promettente ingegno» [Lenti 1976b, 3]. Nel 1935 consegue la libera docenza in Scienza Bancaria [Lenti 1976b, 6]. Nel 1939 viene chiamato dall'Università di Palermo alla cattedra di Economia Politica. Successivamente insegna a Ferrara, a Parma e dal 1945 a Pavia. Lascia Pavia nel 1958 per insegnare Politica Economica alla Bocconi. Nell'anno accademico 1965-1966 passa alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università statale di Milano, dove insegnerà fino al 1974, prima Scienza delle Finanze, poi Economia Politica. A Milano era stato facile, per di Fenizio, inserirsi nell'ambiente dell'Università Bocconi, dove «Giorgio Mortara e Gustavo del Vecchio avevano raccolto l'eredità di Luigi Einaudi come direttori dell'Istituto di economia» [Lenti 1976b, 4]. Alla Bocconi insegnerà, a vario titolo, e con

due interruzioni tra il 1950 e il 1958 e tra il 1965 e il 1970, dal 1933 al 1973. I legami tra la Bocconi e l'ambiente economico milanese sono sempre stati molto stretti. Figura centrale di questo rapporto era Raffaele Mattioli, che proprio alla Bocconi aveva lavorato come assistente con maestri come Luigi Einaudi e Attilio Cabiati e con colleghi come Carlo Rosselli. È in questo ambiente di giovani intellettuali e economisti che di Fenizio matura la propria esperienza civile e scientifica. Significativa è in questo periodo l'influenza sia di Del Vecchio che di Mortara nel determinare quella che sarà una costante nell'attività di ricerca di di Fenizio: l'attenzione per i fatti, la verifica empirica, la rilevanza della teoria per spiegare i fenomeni economici oltre che per disegnare le politiche d'intervento. Anche l'influenza di Einaudi è molto importante, non tanto su singole questioni quanto in riferimento a una visione dell'economia di stampo liberale. Einaudi aveva dovuto lasciare l'Università Bocconi per motivi politici, e così Cabiati. Tuttavia Einaudi «era sempre presente in spirito, e particolarmente presente per noi giovani che non ce la sentivamo di argomentare in base a schemi sempre più conformistici di mano in mano che la politica tendeva a invadere il campo degli studi economici» [Lenti 1976b, 6].

Nasce e si rafforza, grazie anche al comune impegno in Bocconi, l'amicizia con Libero Lenti, con cui dividerà gran parte delle esperienze accademiche e professionali. Negli anni trenta entra in contatto con iniziative e fermenti anticonformistici e di fronda antifascista come il G.A.R. (Gruppo Amici della Razionalizzazione). Proprio in una riunione del G.A.R. il giovane di Fenizio tiene una lucida relazione sul *Trattato della moneta* di Keynes. Il G.A.R. ebbe vita breve: venne sciolto dopo che la polizia aveva richiesto lo statuto e il nome dei soci, che formalmente non esistevano. Insieme a Lenti, Tremelloni e altri amici, con l'approvazione di Einaudi, di Fenizio contribuì allora a dare vita a un quindicinale, "Borsa", che cominciò a uscire a partire dal febbraio del 1933. Questa rivista, che non si occupava di economia corporativa e che osava criticare il pensiero dominante dedicando una rubrica ai "libri gialli" dell'economia, ebbe una vita molto breve (solo 26 numeri) [Lenti 1983, 71]. A essa collaborarono studiosi come Del Vecchio, Mortara, Fanno, Lanzillo. Di Fenizio collaborò regolarmente alla rivista con lo pseudonimo di Mauro Fermar, per non impegnare la Banca commerciale italiana dove lavorava [Lenti 1983, 70]. Nel 1934 di Fenizio entra alla Montecatini, dove accanto alla Segreteria di Guido Donegani crea quell'Ufficio studi che, insieme a quello

della Banca Commerciale, già prima della seconda guerra mondiale ha tanto contribuito allo sviluppo e alla diffusione della ricerca e della cultura economica a Milano, ma anche nel resto del paese. È qui che di Fenizio matura l'interesse per gli aspetti reali, strutturali e congiunturali, del sistema economico e in particolare per i temi di economia industriale e di controllo dell'economia. Questi interessi sono testimoniati dalla *Introduzione* alla traduzione della *Teoria della produzione* di Erich Schneider [di Fenizio 1942].

Durante il periodo bellico l'attività di ricerca e di studio non si interrompe. Risale al 1943 la prima edizione delle *Lezioni di teoria economica*. Nel 1942 di Fenizio aveva suggerito alla Montecatini l'acquisto de "L'Industria", una vecchia rivista che era stata fondata da un gruppo di industriali milanesi. Nel 1943 comincia a uscire la nuova serie con il sottotitolo di "rivista di economia industriale". Di Fenizio la dirige di fatto, e ne diventerà direttore ufficialmente nel 1946. Nel 1948, e fino al 1970, "L'industria" diventa una vera e propria "rivista di economia politica". "L'Industria", com'è ben noto, ha pubblicato saggi dei più importanti economisti italiani e stranieri. In particolare ha proposto e fatto conoscere l'insegnamento di Keynes fin dai primi anni del dopoguerra e ha contribuito in modo significativo al progresso degli studi economici in Italia [Talamona 1987]. Sull'importanza de "L'industria" come canale di penetrazione della teoria keynesiana in Italia, si veda il saggio di Garofalo [Garofalo 1984]. Bini ricorda che "L'industria", nel periodo 1945-1953, accolse il 12,29% del totale degli articoli sulla *Teoria generale* apparsi nelle riviste italiane di economia. ("Giornale degli economisti" 11,47%, "Rivista internazionale di scienze sociali" 9,02%) [Bini 1984, 118].

L'impegno per rinnovare la cultura economica nel nostro paese, e per partecipare a attività di interesse nazionale prosegue e si intensifica a partire dall'immediato dopoguerra. Di Fenizio infatti appartiene a quella generazione di economisti che «negli anni del consenso dovettero superare gli ostacoli di un crescente conformismo per mantenersi indipendenti dal potere politico. Nel dopoguerra, però, anche in virtù di questa indipendenza, poterono assumersi, nel pieno della loro maturità intellettuale, la responsabilità di guidare altre generazioni di economisti, e anche di economisti sensibili a correnti di pensiero diverse da quelle che avevano influenzato l'ambiente in cui avevano iniziato la loro attività di studiosi» [Lenti 1976a, 187]. Nel 1945 di Fenizio

diventa segretario della Commissione economica del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Insieme a Libero Lenti, Roberto Tremelloni e altri fonda nel 1946 un nuovo quotidiano economico, "24 Ore" (ora "Il Sole-24 Ore"), la cui direzione viene affidata all'ingegner Piero Colombi. Successivamente (insieme a Lenti, Parri, Tremelloni e altri) dà vita all'Istituto per gli Studi Economici (ISE). Sempre insieme a Lenti fonda il quindicinale "Mondo Economico". Nel 1948 raccoglie nel volume *Studi keynesiani* gli articoli che sull'argomento erano apparsi negli anni precedenti su "L'industria". Il volume viene utilizzato per un corso sull'economia keynesiana in Bocconi. Nel 1949 esce il manuale di *Economia politica*, ripubblicato in una seconda edizione nel 1951. Negli anni successivi l'impegno di di Fenizio diventa più ampio e più ambizioso con la pubblicazione di un trattato, *Le leggi dell'economia*, articolato in sei volumi, il primo dei quali è dedicato a *Il metodo dell'economia politica e della politica economica* [di Fenizio 1956].

L'interesse per l'analisi dei fatti e per le stime econometriche è stata un'altra costante della attività di ricerca di di Fenizio. Gli economisti, secondo di Fenizio, dovevano collaborare con gli econometrici, fornendo e discutendo gli schemi mentali «che debbono permettere di individuare le relazioni quantitative, di vero significato per i sistemi economici moderni». Compito dell'econometrico, invece, è quello di eseguire i calcoli che «conducono a precisare il valore di coefficienti che entrano in dati schemi; in date formulazioni empiriche» [di Fenizio 1949e, 59]. La disponibilità di stime quantitative attendibili avrebbe fornito una solida base conoscitiva alle decisioni di politica economica. Insieme a Lenti partecipa alla stesura delle prime edizioni della "Relazione generale sulla situazione economica del paese", introdotta a partire dal 1949 dalla legge Ruini-Paratore, disegnando quell'impostazione di analisi delle principali variabili macroeconomiche e di contabilità nazionale che ancora oggi la caratterizza, sulla scorta dell'ispirazione keynesiana che di Fenizio aveva contribuito a diffondere a partire dall'inizio degli anni trenta. Di Fenizio partecipa anche, nel 1954, alla stesura del "Piano Vanoni", il primo esperimento di programmazione effettuato in Italia. Gran parte dell'esperienza fatta in questa occasione è alla base del volume pubblicato nel 1965 da di Fenizio con il titolo *La programmazione economica* [di Fenizio 1965] (ripubblicato poi come vol. XX del *Trattato italiano di economia* della UTET).

Nello svolgere l'attività di consulenza di Fenizio ha sempre mantenuto un elevato grado di indipendenza dai politici. Fin dai primi anni del dopoguerra aveva affermato la convinzione (in verità assai poco keynesiana) che sia sempre necessario separare l'attività di scienziato e quella di politico. In un saggio del 1949 di Fenizio, riportando una frase di Einaudi, ricorda come Pantaleoni e Pareto posero sempre «somma cura nel distinguere il teorema dal consiglio» [di Fenizio 1949e, 62]. I "giudizi di valore" non dovevano influenzare i suggerimenti di politica economica e neppure le analisi di natura divulgativa. Di Fenizio ha cercato di rimanere sempre fedele a questo impegno, anche nei fondi che per anni ha pubblicato su «La Stampa». Fu proprio grazie all'esperienza fatta durante la stesura del "Piano Vanoni" che di Fenizio si rese conto di quanto fossero importanti analisi non solo strutturali, ma anche congiunturali. Tra il 1953 e il 1957 di Fenizio, facendo tesoro delle tecniche elaborate negli USA dal NBER (*National Bureau of Economic Research*), diede l'avvio a un insieme di ricerche che doveva poi formare l'ossatura dell'attività dell'ISCO (Istituto nazionale per lo studio della congiuntura), istituto di cui doveva più tardi assumere la presidenza» [Lenti 1976b, 9].

### *Keynes in Italia*

Negli anni venti e trenta del Novecento le prime opere di Keynes hanno in Italia pronta e larga accoglienza, grazie anche alle traduzioni pubblicate dai fratelli Treves. *Le conseguenze economiche della pace* viene tradotta e pubblicata nel 1920 [Keynes 1919; trad. it. 1920], *La riforma monetaria* è tradotta da Piero Sraffa e pubblicata nel 1925 [Keynes 1923; trad. it. 1925], i due volumi del *Trattato della moneta* sono tradotti e pubblicati rispettivamente nel 1932 e nel 1934 [Keynes 1930; trad. it. 1932 e 1934]. Einaudi contribuisce alla divulgazione e discussione delle tesi keynesiane in tema di politica monetaria in alcuni saggi apparsi nel 1933 sulla "Riforma Sociale" [Einaudi 1933; Einaudi e Pagni 1933]. Molto più lenta è la diffusione della *Teoria generale*, che viene tradotta solamente nel 1947 da Alberto Campolongo [Keynes 1936; trad. it. 1947].

L'acclimatamento del pensiero di Keynes in Italia (per usare la felice espressione di Caffè [Caffè 1949], ripresa da Becattini [Becattini 1983]) fu un processo lungo e laborioso. Da un lato ve ne erano le premesse storiche, e sull'intreccio tra storia

economica e storia delle idee economiche si può leggere il già citato saggio di De Cecco: «In Italia il capitalismo era stato imposto dallo Stato ... I protagonisti della modernizzazione italiana erano burocrati e intellettuali ... L'intervento dello Stato e il dirigismo, tuttavia, non erano intesi a introdurre il socialismo. .... La scuola italiana del *laissez faire* non ha mai avuto nessuna influenza sulla politica economica italiana ... Il governo fascista si rassegnò a abbracciare permanentemente la filosofia e la prassi di un *organisierter Kapitalismus*. ... Mentre gli economisti italiani ortodossi castigavano Keynes, il governo italiano era impegnato nella creazione di istituzioni economiche estremamente innovative, a ciò costretto dal fallimento delle sue precedenti politiche liberiste» (si pensi a Beneduce, Mattioli, Menichella, all'IRI, all'IMI, alla Banca Commerciale Italiana) [De Cecco 1988, 197-210]. Circa la congruenza tra le idee keynesiane e il corporativismo integrale e l'ispirazione para-keynesiana dell'azione di molti operatori pubblici nel periodo fascista, Becattini sottolinea che «il keynesismo e il corporativismo tentano di sbloccare il pensiero economico da impostazioni di tipo naturalistico e positivistico» [Becattini 2002, 15]. Tuttavia agiva come ostacolo, all'introduzione di Keynes nel panorama teorico italiano, proprio l'alta tradizione e la robustezza del pensiero economico nazionale. Era una questione ben chiara allo stesso Keynes: «In economia tu non puoi convincere il tuo avversario, se la sua testa è già così saturata di concetti avversi che egli non riesce a cogliere le chiavi del pensiero che tu gli offri» [Keynes 1977, 470].

Di Nardi e Demaria, nel Convegno del 1983 su *Keynes in Italia* furono espliciti: «Le ragioni della cauta accoglienza riservata alla *Teoria generale* sarebbe spiegabile, per un verso, con la familiarità della teoria dell'equilibrio economico generale fra gli economisti italiani e, per altro verso, con le riserve espresse da alcuni autorevoli Maestri italiani sulla capacità esplicativa del modello keynesiano (Einaudi, Bresciani Turrone, Papi, Demaria) [Di Nardi 1984, 46]; «La cosiddetta generalizzazione keynesiana è troppo dominata dal fattore monetario, con la conseguente limitazione della legge dei rendimenti crescenti e decrescenti, strumento analitico assolutamente indispensabile per giudicare della dinamica dello sviluppo economico» [Demaria 1984, 41]. La critica è radicale, e pur essendo trascorsi quasi cinquanta anni dalla pubblicazione della *Teoria generale*, le argomentazioni sono sostanzialmente quelle che Demaria aveva avanzato in numerosi contributi tra il 1937 ed il 1972. Esse sono

sostanzialmente riconducibili alla «mancata generalità del pensiero keynesiano, generalità che nelle teorie dell'equilibrio economico generale è di importanza vitale quale base di qualsiasi ragionamento economico. Questa incapacità di guardare più lontano pregiudica non solo la trattazione dei problemi monetari di indole teorica, ma anche quella di problemi di politica economica» [Demaria 1984, 43].

Bresciani Turrone, in un saggio del 1939, respingeva «la absurdità della formula del "taumaturgico" moltiplicatore» sia dal punto di vista teorico, e cioè criticandone l'istantaneità e la costanza, sia dal punto di vista della capacità interpretativa [Bresciani Turrone 1939, 712]. Più in generale, Bresciani Turrone era convinto che le ricette di politica monetaria e creditizia che ne derivavano fossero scorrette e potessero creare «illusorie aspettative quanto alle influenze delle espansioni monetarie sullo sviluppo» [Gambino 1980, 513]. Di Nardi ricorda anche che Jannaccone nel 1948 affermava che «mentre gli economisti hanno accettato con beneficio d'inventario, come dovevano, la parte dottrinarica della sua eredità intellettuale, politici e pratici si sono subito impossessati del cespite più prontamente spendibile: l'idea dell'occupazione totale del lavoro» [Jannaccone 1956, 638].

Alle resistenze nei confronti del pensiero keynesiano contribuì non poco la diffidenza manifestata da Einaudi nei confronti di alcuni degli schemi interpretativi keynesiani, e in particolare della relazione tra risparmi e investimenti. Einaudi era stato influenzato da Pareto e da Pantaleoni e fondava i propri riferimenti teorici nella teoria dell'equilibrio economico generale. Tra i contributi più significativi di critica all'impostazione keynesiana merita di essere ricordato, in particolare, il saggio in cui viene ricostruita la polemica che era intercorsa nel 1933 tra Einaudi e Pagni in seguito alla ricostruzione del pensiero di Keynes fatta da Pagni su "La Riforma sociale" «per mostrarne l'efficacia operativa in quel particolare momento di crisi economica» [Einaudi 1933; Einaudi e Pagni 1933].

Einaudi è convinto che non si possa creare occupazione in modo durevole grazie a una spesa pubblica in disavanzo e senza dovere pagare un prezzo in termini di inflazione, di riduzione degli investimenti produttivi e in termini di rallentamento della crescita del sistema economico. Anzi è convinto che senza lepri non si possano fare pasticci di lepre, senza vero risparmio non si possano fare investimenti. Ha l'impressione che «da qualche tempo gli economisti inglesi siano assidui alla nobile

fatica di cercar conigli da sostituire alle lepri» [Einaudi 1933, 283]. In verità, come nota Becattini, la diffidenza nei confronti di Keynes non riguarda tanto le sue categorie analitiche; è piuttosto la vena più squisitamente ideologica del pensiero di Keynes che solleva riserve aperte: «il "naso" dei Maestri (Einaudi, Bresciani Turrone, Papi) avverte puzza di interventismo, di pianismo, di socialismo» [Becattini 2002, 15].

### *La lettura di di Fenizio dell'opera di Keynes*

L'attenzione di di Fenizio per le opere di Keynes, soprattutto nei loro aspetti monetari, è precoce e costante. Nel 1931 scrive *Sulle proposte della Commissione Macmillan*, dove si rifà al Keynes del *Tract on Monetary Reform* (1923) [di Fenizio 1931]. Nel 1932 recensisce le traduzioni in italiano e in tedesco del *Treatise on Money* (1930) [di Fenizio 1932a]. Sempre del 1932 è *Sulle recenti esperienze in tema di "open market operations" agli Stati Uniti*, un articolo di economia bancaria molto tecnico, ma nel quale si fa ampio riferimento al Keynes del *Treatise on Money* (1930) [di Fenizio 1932b]. Nel 1934 scrive *Considerazioni critiche intorno ad alcuni coefficienti algebrici di massima espansione creditizia*, un saggio di notevole interesse circa il "rôle" giocato dalla moneta e dal credito bancario nella determinazione del ciclo economico; e dove si trova una considerazione davvero keynesiana circa il cattivo uso che si fa della matematica, quando si trattino come costanti nel tempo alcuni fattori, che invece non lo sono perché costanti non sono le grandezze da cui essi dipendono [di Fenizio 1934b]. Nel 1947 indica la lettura di una "poco nota operetta" (*How to Pay for the War*) come indispensabile completamento della *Teoria generale*, allora appena tradotta in italiano. Qui si trova un eccellente riassunto della sua posizione nei confronti dell'opera keynesiana [di Fenizio 1947a, 281]:

Le teoriche keynesiane non si contrappongono, ma s'inseriscono e completano la teoria dei classici, sino a Marshall. Ma se Keynes ha un merito ormai riconosciuto è quello, in primo luogo d'aver, non scriveremo scoperto, ma impiegato con nuovi criteri taluni strumenti concettuali da tempo usati dall'economia teoretica: ad esempio la funzione del consumo. D'aver dimostrato, con l'ausilio di quelli, che il sistema economico capitalistico non è affatto, come molti ritenevano, (e taluni ancora ritengono), un congegno che, lasciato a sé, possa giungere costantemente ad una posizione di equilibrio, caratterizzata dall'occupazione di tutte le forze economiche disponibili; di quelle del lavoro, in particolar modo: poiché la domanda effettiva può difettare, e difetta. Infine d'aver suggerito, su quella intelaiatura teoretica, la politica economica migliore, partendo da date ipotesi.

E qui si dà il peso dovuto alle aspettative correnti circa il reddito futuro dei capitali nella determinazione della efficienza marginale del capitale, e dunque alle fluttuazioni di questa come causa del ciclo economico. Con la conclusione che per conservare sistemi economici capitalistici è necessaria una politica economica attiva [di Fenizio 1947a].

Di Fenizio si sta impadronendo della *Teoria generale*. Il passo successivo è la lettura, ampiamente annotata, della *Prefazione* di Keynes alla traduzione francese della *Teoria generale* (1938). Una sola citazione, cruciale (da [di Fenizio 1947b, 390-397]):

La *Teoria Generale* accoglie schemi economici utili a interpretare i sistemi economici odierni, per così dire capitalistici, in tutte le loro fasi di evoluzione. Non accoglie affatto una teoria della sola depressione. ... Keynes, nella *Teoria generale*, reca innumerevoli esempi di conclusioni valide per l'individuo od unità economica; non valide per il sistema economico nel complesso. ... La politica di una riduzione nei salari monetari, se può pur avvantaggiare una singola azienda, non può giovare al sistema economico nel complesso. Perché condurrà ad una riduzione nella domanda effettiva complessiva; quindi a una minore occupazione. Proprio a questo proposito rimprovera ai classici d'aver esteso, per analogia, conclusioni riguardanti un particolare ramo di industria al sistema economico nel suo complesso. E salvo per quanto riguarda l'animosità contro i "classici" non gli si potrebbe dar torto.

Seguono alcuni altri scritti, su aspetti minori ma rilevanti: su Law come precursore di Keynes in tema di moneta, di moltiplicatore e di investimenti pubblici e Robbins come keynesiano [di Fenizio 1947c]; sul libro a cura di Harris, *The New Economics* (1947), dove di Fenizio torna sugli effetti negativi per la domanda effettiva di una riduzione salariale e di uno spostamento nella distribuzione del reddito dai lavoratori ai datori di lavoro [di Fenizio 1948a]; sull'obiettivo keynesiano, da di Fenizio condiviso, di una stabilità internazionale dei prezzi ottenuta procurando che l'onere degli adattamenti non ricada unicamente sulle spalle dei paesi debitori, ma siano in certo modo ripartiti tra paesi debitori e creditori [di Fenizio 1948b]; sul libro di Klein, *The Keynesian Revolution* (1947), dove si trova un rimprovero inaspettato: «si giunge a dubitare che il Klein abbia letto, non diciamo Marx; ma neppure, a fondo, il suo Sweezy» [di Fenizio 1948e, 251].

Dopo questo intenso lavoro, di Fenizio ha un disegno ormai chiaro e si concentra, con attenzione analitica, sulle diverse parti del sistema keynesiano: domanda e offerta complessiva, domanda effettiva, reddito e occupazione: «si deve abbandonare la legge di Say, si debbono rinnegare le proposizioni di Mill e Marshall, si devono indagare le ragioni di variazione nella domanda effettiva» [di Fenizio 1948f, 378]; la

propensione al consumo come pietra angolare del sistema keynesiano [di Fenizio 1948g]; e perché variano gli investimenti nei moderni sistemi economici [di Fenizio, 1948h]. Qui di Fenizio riprende uno dei passi più limpidi del Keynes del 1937 (da [di Fenizio 1948h, 441]):

Data la psicologia del pubblico, il livello della produzione e dell'occupazione nel suo complesso dipende dall'ammontare degli investimenti. E, dico ciò, non perché sia questo il solo fattore dal quale dipende la produzione complessiva; ma perché è abituale, in un sistema complesso, considerare quale *causa causans* quel fattore che è più propenso a improvvise ed ampie fluttuazioni.

Aggiunge di Fenizio: «Molte asserzioni, cui si è pervenuti sul fondamento di ricerche di microeconomica, non possono coonestare illazioni riguardanti il sistema economico nel complesso. Troppo si è errato, ragionando sul modo di operare di Robinson Crusoe; ed estendendo poi, come fecero, per anni, i marginalisti, quelle conclusioni ai sistemi economici moderni» [di Fenizio 1948h, 443]. Qui, forse in vista della sistemazione manualistica della *Teoria generale*, di Fenizio dà poco peso alla "incertezza" keynesiana, e cade nella trappola retorica del Keynes che fa risalire il suo concetto di "efficienza marginale del capitale" a Marshall o lo assimila al "saggio di remunerazione oltre il costo" di Fisher. Sottolinea l'importanza dell'ottimismo e del pessimismo delle "attese" degli imprenditori; ma sostiene che Keynes a proposito dell'efficienza marginale del capitale aveva mostrato di essere un economista ortodosso; e che la vera innovazione sta invece nella teoria del tasso d'interesse, il cui compito è di mettere in equilibrio non risparmio e investimenti, ma le domande e le offerte di moneta. Di Fenizio chiude questo saggio con un paragrafo dal titolo esplicito: *Keynes non è inflazionista*, e con citazioni appropriate smonta il luogo comune che vorrebbe il contrario (allora come ora) [di Fenizio 1948h].

I materiali per il manuale sono pronti, e vengono provvisoriamente raccolti in *Studi keynesiani* [di Fenizio 1948i], un volume che potrà essere utilmente confrontato con quello dallo stesso titolo e del 1953 [AA. VV., 1953], che raccoglie scritti di Bacchi Andreoli, Di Nardi, Bresciani Turrone, Benini, Sacchetti, Gambino, Villani, Demaria, Caffè, Coppola D'Anna, Arena, Papi. Il confronto mostrerà la diffidenza, quando non anche l'ostilità, di molti di questi autori nei confronti della teoria keynesiana, a fronte dell'adesione critica ma spregiudicata di di Fenizio a questa stessa teoria. C'è un

intermezzo metodologico sui *Compiti dell'economista contemporaneo*, dove però di Fenizio torna, con qualche medicazione, su Keynes [di Fenizio 1949a, 52]:

J. M. Keynes intitolò nel 1936 la sua massima opera: *Teoria "generale" dell'occupazione interesse e moneta*; e pose l'accento sull'aggettivo "generale". Dalla prefazione a questa stessa opera, scritta nel 1939, in occasione della sua traduzione in francese, si trarrà che l'aggettivo è giustificato da Keynes, con lo scrivere che egli intendeva allora riferirsi al sistema economico nel suo complesso; cioè al consumo complessivo e via dicendo, anziché a consumi, investimenti, risparmi di ciascun singolo individuo. Ma tiene questa spiegazione? Si può dubitarne. Nel 1936 Keynes aveva usato l'aggettivo *generale* in tutt'altro significato. Intendeva allora significare che il suo schema logico era "generale", cioè aveva una validità universale, in contrapposto alla teoria classica, la quale aveva teorizzato, a suo parere, soltanto un caso estremo. Un sistema economico operante in condizione di piena occupazione. Nel 1939 si erano già manifestate acerbe polemiche su questo aggettivo; e i contraddittori avevano obiettato a Keynes che, semmai, l'aggettivo "generale" non spettava alla sua teorica, né a quella classica; riguardando, l'una e l'altra, casi particolari (sistema economico a "non pieno" oppure a "pieno" impiego). Avrebbe dovuto riferirsi, l'aggettivo, ad un più ampio schema logico, che potesse ambedue abbracciarli: sia il classico che il keynesiano. Vi era il desiderio nel 1939 in Keynes, di far ammenda per l'acceso e ingiustificato anticlassicismo; ciò che traspare dalle prime righe della stessa prefazione all'edizione francese. Ed egli adotta, a cavarsi d'impaccio, l'interpretazione dell'aggettivo "generale" cui ci siamo più sopra riferiti.

C'è poi un altro articolo su "L'industria", dove di Fenizio compone nello schema della determinazione del reddito i tre elementi della teoria keynesiana prima notomizzati (le funzioni del consumo, della efficienza marginale del capitale e della preferenza per la liquidità) [di Fenizio 1949b]; e infine un battibecco al terzo Convegno di studi di economia e politica industriale, con un di Fenizio ormai sicuro di sé [di Fenizio 1949c; 1949d]. Nell'intervento al convegno di Fenizio è perentorio [di Fenizio 1949c, 140]:

In Gran Bretagna agli Stati Uniti in Svezia, non si fanno ormai più queste distinzioni di scuole: classica o keynesiana. Ma avendo seguito gli sviluppi del pensiero keynesiano come si manifesta nei suoi ultimi autori (e cito Hicks, l'Hansen, il Samuelson e via elencando) ci si è convinti che Keynes ha introdotto nell'economia alcuni strumenti concettuali che possono essere di grande utilità: come ad esempio la propensione al consumo. Ed ha servito ad illuminare alcune zone d'ombra che erano rimaste presso i cosiddetti classici. Non è giusto interpretare Keynes come un anticlassico, ma è anzi perfettamente corretto comprenderlo nel novero dei grandi classici. Non vi è di fronte a noi se non una scienza economica unica; composta di teorie particolari che non è impossibile riunire in una unica visione generale, armonica.

Ancora più duramente, nella recensione degli *Atti* del Convegno, di Fenizio liquida gli antikeynesiani classificandoli in tre categorie: quella degli aristotelici, quella degli ingenui, quella degli scettici; in sostanza accusandoli tutti di non leggere e meditare abbastanza. Il manuale è pronto.

### *Il manuale di economia politica*

Quel lavoro lungo e costante, di acquisizione e acclimatemento dell'opera di Keynes, nel 1948 porterà di Fenizio alla stesura della seconda edizione del secondo volume delle *Lezioni di teoria economica*, che esce con l'Industria (e non più Cisalpino). Si tratta della nuova edizione del corso che di Fenizio pubblica e aggiorna a partire dal 1943 per l'insegnamento, a Parma prima ed a Pavia poi, di Economia Politica [di Fenizio 1943; 1945; 1948l]. Questa nuova edizione comprende due saggi apparsi in precedenza sulla rivista l'Industria [di Fenizio 1948g; 1948h]. e costituisce il primo nucleo dello schema keynesiano che verrà sviluppato nel manuale del '49. Nel 1949 viene pubblicato *Economia politica* [di Fenizio 1949e; 1951]. Gli scritti segnalati sopra ne costituiscono i materiali, laboriosamente predisposti. L'impianto del manuale ricalca solo in parte quello dei manuali che andavano aparendo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Esso riflette la distinzione che Keynes aveva introdotto tra teoria dell'industria o dell'impresa singola da un lato e teoria della produzione e dell'occupazione nel complesso dall'altro. Come Keynes, anche di Fenizio è convinto che questa sia la distinzione corretta, poiché «non si possono applicare al sistema nel suo complesso schemi logici e conclusioni generali recate dalla microeconomica. Questa sorta di analisi riguardante il sistema economico nel suo complesso (*aggregative analysis*) conduce a schemi mentali molto semplici. Non v'è dubbio che questo tipo di analisi costringa a delle semplificazioni». Sono, tuttavia, proprio queste semplificazioni a offrire vantaggi, poiché «si concretano nella possibilità di esporre una certa precettistica, non teoricamente infondata, nel campo della politica economica» [di Fenizio 1947b, 396].

Di Fenizio è convinto che per spiegare il livello del reddito, le sue fluttuazioni e quelle dell'occupazione «si debba presentare l'intero schema keynesiano e dimostrare l'erroneità di alcune convinzioni radicate nel pensiero classico e nella maggior parte degli economisti contemporanei. Tra le proposizioni che appaiono maggiormente "fallaci", e da respingere, vi è quella che l'arricchimento individuale giovi anche alla

collettività. Allo stesso modo pregiudizievole deve essere considerato il feticcio della liquidità» [di Fenizio 1947b, 397]. Di Fenizio, dunque, coglie bene le differenze che esistono tra comportamento individuale e aggregato. Non sembra cogliere, invece, la differenza radicale tra sistema keynesiano e sistema classico quanto al processo che conduce all'equilibrio. Qui di Fenizio, forse, attribuisce una importanza eccessiva a alcuni passi della *Teoria generale* che potevano indurre a una interpretazione ambigua. Per Keynes «i postulati della teoria classica si possono applicare soltanto a un caso particolare e non in senso generale, la situazione da essa supposta essendo un caso limite delle posizioni di equilibrio possibili. Avviene, inoltre, che le caratteristiche del caso particolare, supposto dalla teoria classica, non sono quelle della società economica nella quale effettivamente viviamo; e quindi i suoi insegnamenti sono ingannevoli e disastrosi se si cerca di applicarli ai fatti dell'esperienza» [Keynes 1936, 3].

Queste affermazioni sono state interpretate da di Fenizio come l'espressione di una eccessiva astrattezza e scarsa rilevanza empirica dell'equilibrio neoclassico, e non invece di un radicale mutamento delle relazioni che intercorrono tra le diverse parti del sistema economico. L'osservazione che «le costruzioni keynesiane sono piuttosto complementari che rivali e concorrenti alle costruzioni così dette classiche, e che le affermazioni cosiddette classiche possono assai bene esprimersi con la terminologia keynesiana» riflette, probabilmente, la lettura della *Teoria generale* che aveva dato Samuelson [di Fenizio 1949e, 401]. Per i neokeynesiani americani il caso keynesiano era considerato come un caso speciale dell'equilibrio neoclassico in presenza di rigidità salariali, e cioè come il caso in cui viene meno un elemento fondamentale del processo di aggiustamento verso la piena occupazione delle risorse. Di Fenizio certamente conosceva la sintesi neoclassica di Hicks, e infatti la cita insieme ai lavori di Meade, di Modigliani e di Samuelson [di Fenizio 1949e, 451]. È però notevole, come pregio e non difetto, che non la riporti nel manuale.

L'ipotesi che per di Fenizio le differenze tra Keynes e i classici fossero da individuare in un mutamento delle politiche da adottarsi, piuttosto che nell'interpretazione del processo causale verso l'equilibrio, traspare in molti passi dei suoi scritti. Egli osserva che ricerche successive alla *Teoria generale* avevano mostrato «che non esiste un'antitesi tra una politica keynesiana e non keynesiana se non per quanto riguarda delle situazioni particolari» [di Fenizio 1949e, 401]. Afferma che

«l'opposizione di Keynes ai classici, altro non era se non accorgimento espositivo» [di Fenizio 1949e, 450]. Deduce questa convinzione anche dalla lettura dell'articolo che lo stesso Keynes scrisse nel 1937 sulla sua *Teoria* e dall'*Introduzione* alla traduzione francese della *Teoria generale* [Keynes 1937; 1939]. Secondo di Fenizio, tuttavia, il pericolo più grave è quello di comprendere male la *Teoria generale* o per meglio dire dire a metà. La *Teoria generale* «accoglie schemi economici utili a interpretare i sistemi economici odierni, per così dire capitalistici, in tutte le loro fasi di evoluzione» [di Fenizio 1947b, 390]. Sarebbe errato voler applicare all'Italia la politica economica che era stata suggerita per la situazione inglese del 1932-35. Dalla *Teoria generale* occorre trarre ispirazione con riferimento alle parti teoretiche e cioè a «quelle veramente durature» [di Fenizio 1947b, 390].

Del resto di Fenizio sottolinea come lo stesso Keynes avesse applicato in modo diverso i propri schemi teorici nel 1935 e nel 1940 per tener conto delle mutate condizioni economiche, quando «dall'era dell'abbondanza si era passati in Gran Bretagna all'era della scarsità» [di Fenizio 1947b, 391]. Per questo era stata pubblicata proprio da "L'industria" *How to Pay for the War*, operetta che, come si è già ricordato, «costituisce un indispensabile completamento ai capitoli della *Teoria generale* sulla teoria dei prezzi e sul ciclo economico» [di Fenizio 1947b, 391]: «Ignorandolo non s'avrebbe un panorama completo della teoria e della politica economica, disegnata dall'ultimo Keynes» [Di Fenizio 1947a, 281]. Le teoriche keynesiane, secondo di Fenizio, non si contrapporrebbero, ma completerebbero la teoria economica dei classici, sino a Marshall.

L'impronta keynesiana del manuale viene subito riconosciuta e apprezzata, tra gli altri da Macchioro e da Caffè. Nella recensione dedicata a *Due moderni trattati di economia*, Caffè pone a confronto il manuale di di Fenizio con quello di Samuelson [Caffè 1949]. Caffè osserva come nella prima parte, dedicata al comportamento delle unità di consumo e di produzione e alle forme di mercato, il manuale tenga conto «degli sviluppi dottrinali più recenti in ognuno di questi settori, quelli che derivano dallo Hicks, al pari di quelli che discendono dallo Schneider e dallo Stackelberg». Questa prima parte si «presenta articolata in modo didatticamente molto efficace» [Caffè 1949, 108]. Riconosce anche che l'opera ha, tra gli altri pregi, quello di «porre gli studenti a contatto in modo adeguato con gli strumenti concettuali dell'economia keynesiana»,

mentre sinora gli studenti italiani apprendevano che «il prestatore di lavoro vende la propria opera ed ha convenienza di seguitare a vendere fino a che l'ultima lira guadagnata compensi esattamente la pena che fu necessaria per guadagnarla» [Caffè 1949, 106-107]. Caffè, tuttavia, ha qualche riserva. Sottolinea sì lo «sforzo di acclimatare un autore profondamente eterodosso in un paese profondamente conservatore»; però si chiede se l'autore non avesse, forse, «troppo ecceduto alle esigenze di acclimatamento» [Caffè 1949, 108]. Esigenze che «sembrano aver influito sia con il far rimanere in ombra alcuni aspetti caratteristici della personalità del Keynes sia con il far trascurare alcune implicazioni sociali del suo insegnamento di particolare interesse in rapporto ai problemi attuali» [Caffè 1949, 108].

È vero che di Fenizio trascura il capitolo 24 della *Teoria generale*, le *Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre*. È vero anche che Di Fenizio rigetta «lo strumento della redistribuzione dei redditi in una collettività povera, per la quale un aumento del livello dei consumi non può aversi se non a scapito del pur indispensabile livello di risparmio» [Caffè 1949, 109]. Sul piano della politica economica, tuttavia, di Fenizio ritiene che lo strumento redistributivo sia necessario quando occorra indurre una modificazione nella propensione al consumo per sostenere la domanda effettiva. Questa redistribuzione del reddito può consistere in «una politica salariale che rechi mutazioni nei salari reali; od una politica fiscale così energica, da poter influire sui redditi dei componenti la collettività» [di Fenizio 1949e, 426]. Per di Fenizio, d'altra parte, il livello del reddito non conta per sé stesso ma per le sue relazioni con l'occupazione e in particolare con l'occupazione operaia. Un sistema capitalistico non può raggiungere da solo (se non per caso, direbbe Keynes) un equilibrio di piena occupazione. E questo non per l'esistenza di rigidità nei salari o nei prezzi, ma per carenza di domanda effettiva. Quando la domanda effettiva è insufficiente, e se riduzioni anche sensibili nel tasso d'interesse non portano a una domanda di investimenti adeguata, si renderà perciò necessario un intervento dello Stato. «Riferimenti acritici ai "bisogni" insaziabili o a possibilità produttive non ancora impiegate non sono più possibili» [Di Fenizio, 1947a, 282]. Di Fenizio è convinto che l'economia di mercato «non sia che un fantasma ... uno schema mentale. I concreti sistemi economici di scambio si discostano tutti più o meno (né potrebbe essere diversamente) da questo schema che serve ad interpretare alcune loro particolarità di

funzionamento» [di Fenizio 1949c, 141]. L'intervento dello Stato è dunque necessario per regolare il livello del reddito nazionale e in generale per un corretto funzionamento di un sistema economico capitalistico.

Anche Macchioro, con un apprezzamento non scontato, riconosce la bontà e la novità dell'impegno interpretativo e divulgativo di di Fenizio. Sebbene di Fenizio si qualificasse come un keynesiano moderato, scrive Macchioro, e sia pure rendendolo mansueto, di Fenizio «ha introdotto Keynes nel migliore manuale d'economia politica del dopoguerra» [Macchioro 1970, 647]. Il Keynes che di Fenizio introduce in Italia, in verità, è molto meno mansueto, molto più autentico, e in fondo più *politico*, del Keynes che si ritrova nei manuali di macroeconomia normalmente adottati nelle nostre Università, di solito importati senza preoccupazione alcuna di critica e acclimatemento. Una delle ragioni di questo risultato è tanto semplice quanto rara. Chi l'ha conosciuto sa che di Fenizio aveva simpatie e idiosincrasie, ma soprattutto una grande curiosità intellettuale. Aveva il massimo rispetto per la tradizione, ma a differenza di molti suoi contemporanei pensava che ci fossero idee nuove che avrebbero potuto arricchirla. Oggi prevale l'opposto: scarso rispetto per i classici, quando vengano studiati, e nessuna idea nuova.

*Università degli studi di Pavia, maggio 2003*

Scritti di Ferdinando di Fenizio cui qui si fa riferimento (quelli segnati con \* sono firmati con lo pseudonimo Fermar):

- 1931 *Sulle proposte della Commissione Macmillan in tema di norme disciplinanti il diritto di emissione*, "Rivista di Politica Economica", dicembre, pp. 1256-1262.
- 1932a *Recensione a J.M. Keynes, Il trattato della moneta*, Treves, Treccani, Tumminelli, Milano 1932 e a *Vom Gelde*, Duncker & Humblot, Monaco 1932, "Rivista bancaria", maggio, p. 368.
- 1932b *Recenti esperienze in tema di "open market operations" agli Stati Uniti*, "Rivista di Politica Economica", luglio-agosto, pp. 828-845.
- 1934a\* *Inflazione in Inghilterra?*, "Borsa", 3 marzo, pp.4-5.
- 1934b *Considerazioni critiche intorno ad alcuni coefficienti algebrici di massima espansione creditizia*, "Giornale degli economisti", maggio, pp. 313-345.
- 1934c *Questioni monetarie*, Milano, A.R.A.C.N.E.
- 1935\* *Sistemi monetari aurei nazionali*, "Rivista di Politica Economica", giugno, pp. 720-724.
- 1942 *Traduzione e introduzione a: Schneider E., Teoria della produzione*, Milano, C.E.A.
- 1943 *Lezioni di teoria economica*, vol. I, Milano, Cisalpino.
- 1945 *Lezioni di teoria economica*, vol. II, Milano, Cisalpino.
- 1947a *L'accantonamento del potere d'acquisto, in una poco nota operetta keynesiana*, "L'industria", n° 3, pp. 280-297.
- 1947b *Come J. M. Keynes giudicava la sua Teoria generale nel 1939*, "L'industria", n° 4, pp. 387-403.
- 1947c *Questioni di economia libera e controllata: Modernità di Law, Sindacalismo americano, Lionello Robbins come keynesiano*, "L'industria", n° 4, pp. 496-504.
- 1948a *Possediamo una nuova scienza economica?*, "L'industria", n° 1, pp. 1-8.
- 1948b *Nota introduttiva e commenti a J. M. Keynes, L'obiettivo di una stabilità internazionale dei prezzi*, "L'industria", n° 1, pp. 53-67.
- 1948c *I laburisti non hanno inteso Keynes*, "L'industria", n° 1, pp. 83-85.
- 1948d\* *Interpretazione keynesiana della nostra situazione economica*, "L'Industria", n°2, pp. 230-245.

- 1948e *Questioni di economia libera e controllata: Un nuovo libro sulla rivoluzione keynesiana.* “L’industria”, n° 2, pp. 249-251.
- 1948f *Questioni di economia libera e controllata: Domanda ed offerta complessiva; domanda effettiva; reddito ed occupazione,* “L’industria”, n° 3, pp. 375-379.
- 1948g *Una pietra angolare del sistema keynesiano: la propensione al consumo,* “L’industria”, n° 3, pp. 317-337.
- 1948h *Perché variano gli “investimenti” nei moderni sistemi economici?,* “L’industria”, n° 4, pp. 440-460.
- 1948i *Studi keynesiani,* Milano, L’Industria.
- 1948l *Lezioni di teoria economica,* vol. II, Milano, L’Industria.
- 1949a *Attorno ai compiti dell’economista contemporaneo,* in “Annali della Facoltà di Economia e Commercio”, Università di Palermo, anno III, n.1, Palermo, editrice Lilia, pp. 47-62.
- 1949b *La determinazione del reddito,* “L’industria”, n. 1, pp. 54-75.
- 1949c *Intervento,* in: AA. VV., *Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale,* tenutosi a Napoli nel febbraio 1949, “Rivista di Politica Economica”, febbraio, pp. 140-141.
- 1949d *Recensione a AA. VV., Atti del 3° Convegno di studi di economia e politica industriale,* “L’industria”, n° 2, pp. 284-287.
- 1949e *Economia politica,* Milano, Hoepli.
- 1951 *Economia politica,* seconda edizione riveduta e corretta, Milano, Hoepli.
- 1965 *La programmazione economica,* Torino, UTET; ristampata nel 1978 come vol. XX del *Trattato italiano di economia,* Milano, UTET.
- 1956 *Le leggi dell’economia. Il metodo dell’economia politica e della politica economica,* Milano, Editrice L’Industria.

*Scritti di altri autori*

- AA. VV.  
1953 *Studi keynesiani,* con prefazione di G.U. Papi, Milano, Giuffré.
- AA. VV.  
1983 *Keynes in Italia. Catalogo bibliografico,* Firenze, Banca Toscana, Studi e informazioni, Quaderni 7. Supplemento al n.2.

- AA.VV.  
1984 *Atti del Convegno "Keynes in Italia"*, Università degli Studi di Firenze, 4 - 5 giugno 1983, Annali dell'Economia Italiana, Istituto IPSOA.
- Archibugi, D.  
1984 *Le prime reazioni alla "Teoria generale" di Keynes*, in: [AA.VV. 1984], pp. 79-89.
- Bartolozzi Batignani, S.  
1983 *Keynes nei volumi degli economisti italiani. Un saggio bibliografico*, in [AA. VV. 1983] pp. 123-151.
- Becattini, G.  
1983 *L'acclimatamento del pensiero di Keynes in Italia*, in "I nipoti di Cattaneo", Roma, Donzelli, 2002, pp. 3-28 (ristampa con alcune modificazioni di *L'acclimatamento del pensiero di Keynes in Italia*, in "Passato e presente", 4, 1983, pp. 85-104).
- Bertolino, A.  
1980 *Il pensiero economico italiano dal risorgimento alla ricostruzione*, in: [Finoia 1980 (ed.)], pp. 31-50 (ristampa di *Il pensiero economico italiano dal risorgimento nazionale ai nostri giorni*, Lisbona, Editorial Imperio, 1954).
- Bini, P.  
1984 *Keynes in Italia e la trasmissione internazionale delle idee economiche*, in: [AA.VV. 1984], pp. 97-133.
- Bolchini, P.  
1982 *La fortuna di Keynes in Italia*, "Miscellanea storica ligure", Università di Genova, anno XIV, n.1, pp. 7-70.
- Bresciani Turrone, C.  
1939 *Osservazioni sulla teoria del "moltiplicatore"*, "Rivista bancaria", agosto, pp. 693-714 (ristampato in: [AA. VV. 1953], pp. 89-115).
- Caffè, F.  
1949 *Due moderni trattati di economia*, "Critica economica", n.1, pp. 104-109.
- De Cecco, M.  
1988 *Keynes and Italian Economics*, in: [Hall 1988 (ed.)], pp. 195-229.
- Demaria, G.  
1984 *Testimonianza*, in: [AA. VV. 1984], pp. 41-44.
- Di Nardi, G.  
1984 *Keynes in Italia: perché incontrò resistenza*, in [AA.VV., 1984].
- Einaudi, L.

- 1933 *Il mio piano non è quello di Keynes*, "La Riforma sociale", marzo-aprile, pp.129-142.
- Einaudi, L. e Pagni, C.  
 1933 *Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, "La Riforma sociale", maggio giugno, pp. 331-352.
- Finoia, M. (ed.)  
 1980 *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna, Cappelli.
- Gambino, A.  
 1980 Costantino Bresciani Turrone, in: [Finoia 1980 (ed.)], pp.507-516.
- Garofalo, G.  
 1984 Un canale di penetrazione della teoria keynesiana in Italia: "L'industria" 1945-1952, in [AA. VV. 1984], pp. 207-218.
- Hall, P.A. (ed.)  
 1988 *The Political Power of Economic Ideas: Keynesianism across Nations*, Princeton, Princeton University Press.
- Harris, S.E. (ed.)  
 1948 *The New Economics*, Knopf, New York.
- Henderson, H.D. e Keynes, J.M  
 1929 *Can Lloyd George Do It? An Examination of the Liberal Pledge*, Londra, Nation and Athenaeum.
- Hicks, J.R.  
 1937 *Mr. Keynes and the Classics: a Suggested Interpretation*, "Econometrica", aprile, pp. 147-159.
- Keynes, J.M.  
 1919 *The Economic Consequences of the Peace*, Londra, Macmillan, trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1920 (a cura di V. Tasco).
- 1923 *A Tract on Monetary Reform*, Londra, Macmillan, trad. it., *La riforma monetaria*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1925 (a cura di P. Sraffa).
- 1930 *A Treatise on Money*, (vol.I, *The Pure Theory of Money*; vol.II, *The Applied Theory of Money*), Londra, Macmillan, trad. it. *Trattato della moneta*, volume I, *La teoria pura della moneta*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, Edizioni Fratelli Treves,

- 1932; volume II, *La teoria applicata della moneta*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1934 (a cura di E. Radaeli).
- 1933 *National Self-Sufficiency*, in *The Collected Writings*, vol. XXI, The Royal Economic Society, Londra, Macmillan, pp. 233-46.
- 1936 *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Londra, Macmillan, trad. it. *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, Torino, U.T.E.T., 1947 (a cura di A. Campolongo).
- 1937 *The General Theory*, "Quarterly Journal of Economics", febbraio pp. 209-223.
- 1939 *Introduzione alla traduzione francese della "Teoria Generale"*, Parigi, Payot.
- 1977 *The General Theory and After, Part I, Preparation, The Collected Writings*, vol. XIII, The Royal Economic Society, Londra, Macmillan.
- Jannaccone, P.  
1956 *L'eredità di Lord Keynes*, in: *Scritti e Discorsi opportuni e importuni*, Torino, Einaudi pp. 638-641 (ristampa di *L'eredità di Lord Keynes* "La Nuova Stampa", 3 gennaio 1948).
- Klein, L.R.  
1947 *The Keynesian Revolution*, Macmillan, New York; trad. it. *La rivoluzione keynesiana*, Milano, Etas Kompass 1969.
- Lenti, L.  
1976a *Ricordo di Ferdinando di Fenizio*, Società Italiana degli Economisti, XVI Riunione Scientifica, Commemorazioni, Milano, Giuffrè.
- 1976b *Ferdinando di Fenizio*, Roma, Celebrazioni Lincee, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 3-15.
- 1983 *Le radici nel tempo. Passato al presente e futuro*, Milano, Franco Angeli.
- Macchioro, A.  
1970 *J.M. Keynes e il keynesismo in Italia*, in: *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 612-655.
- Magliulo, A.  
2000 *Systematising Economics in Italy from 1910 to 1950. Italian Economics Textbooks Facing Marginalism, Corporativism and Keynesianism*, "Storia del pensiero economico", 40, pp. 59-74.

- 2003 *Il keynesismo in Italia (1913-1963). Le ragioni di una rivoluzione mancata*, in Barucci P. (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003, pp. 405-451.
- Paladini, R. e Rodano, G.
- 2003 *Keynes' ideas and the Italian economists of public economics*, Convegno "The Theory of public finance in Italy from the origins to the 1940s", Università degli Studi di Pisa, Pisa, 9 maggio.
- Samuelson, P.A.
- 1948 *Economics: An Introductory Analysis*, Mc Graw Hill Book Co., New York.
- Schumpeter, J.A.
- 1990 *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Talamona, M.
- 1975 *Ferdinando di Fenizio, economista contemporaneo (con una nota bibliografica)*, Milano, Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di scienze e lettere, pp. 3-22.
- 1987 *Un trentennio di evoluzione metodologica e teorica nell'economia politica ne «L'Industria»*, "L'industria", Nuova serie, anno VIII, n.2, aprile-giugno, pp.157-168.

